ISTITUTO SALESIANO MARIA AUSILIATRICE - TRENTO

Trento, 3 aprile 1955.

Carissimi Confratelli, silenziosamente l'angelo della morte all'alba del 21 marzo u. s. ci ha visitati; ed in punta di piedi per non disturbar alcuno, come era sua regola di vita il caro e buon confratello professo perpetuo

Sac. CARLO PONZIO

d'anni 76

l'ha seguito. Ha voluto terminare il suo inverno sulla terra ed iniziare la primavera in cielo col Signore, l'Ausiliatrice e tutta la famiglia salesiana. Lo studio, la preghiera ed il sacrificio, specialmente quello di questi ultimi anni quando non potè più insegnare, l'avevano preparato tanto da sembrare un angelo che con fatica si trascinasse dietro il corpo.

Brevi sono i dati cronologici della sua vita.

Era nato a Torino il 12-7-1879 da Giorgio e Maria Garneri. Di tutti i suoi parenti era l'unico superstite: le tragiche vicende dell'ultima guerra avevano sepolto sotto le macerie ogni ricordo di persone e cose della sua famiglia, Giovanetto frequentò l'oratorio di Valdocco: ne fu allievo fin dall'agosto 1891. La vita in quell'ambiente ancora saturo delle virtù del nostro Santo Fondatore fu il clima adatto a che sbocciasse in lui il germe della vocazione salesiana. Nell'agosto 1895 entrò nel noviziato di Foglizzo e nella Pasqua del 1896 ricevette la veste chiericale dalle mani del venerato D. Paolo Albera. Nell'ottobre 1897 fece ad Ivrea la sua prima professione e nell'agosto del 1900 quella perpetua a Sampierdarena. Compì brillantemente i suoi studi filosofici e teologici coronati con

l'ordinazione sacerdotale ricevuta il 28 maggio 1904 da S. Em. il card. Svampa arcivescovo di Bologna. Ordinato sacerdote rimase a Bologna ove potè completare i suoi studi frequentando quell'università e conseguendo onorevolmente le lauree di lettere e filosofia. Nel 1910 dal consiglio di facoltà di lettere e filosofia della medesima università gli fu aggiudicato il premio annuale «Vittorio Emanuele II» (medaglia d'oro) per una dissertazione da lui composta su una delle opere di Aristofane.

Dal 1910 al 1932 fu insegnante di lettere nel ginnasio superiore del collegio Manfredini di Este; successivamente fu a Verona, Conegliano, e dal 1943 al 1955 a Trento eccetto un breve soggiorno a Mogliano dal 1943 al 1945.

Rimase sulla cattedra fino all'ultimo delle sue forze fisiche. La scuola era la sua vita ed in essa fu veramente maestro e salesiano: maestro nella sostanza, salesiano nei modi; gli ex-allievi ricordano ancora la facile e fine arguzia con cui rendèva più stretto il legame tra insegnante ed allievi e liete anche le ore più difficili.

Nella scuola profuse tutti i talenti del suo non comune ingegno e le doti del suo cuore: fu insegnante preparato, costante, paziente specie con i meno dotati e vigilante. Il suo insegnamento era preciso e metodico; chiaro nella spiegazione e diligente nello svolgimento del programma. Chi aveva messo le basi alla sua scuola non temeva le difficoltà del liceo; anche per questo i suoi ex-allievi lo ricordano tanto volentieri. I salesiani che uscirono dalla sua scuola da lui appresero oltre la scienza anche il metodo e l'arte di essere veramente maestri. Tra i suoi libri si ritrovarono numerosi schemi di lezioni, indice chiaro della sua coscienziosa preparazione e di quel senso di dovere e di responsabilità che furono la caratteristica sua propria. Per anni ed anni egli preparò i suo allievi agli esami pubblici riscuotendo sempre esiti lusinghieri.

E nella scuola non curava soltanto la formazione dell'intelligenza; salesianamente volle che il sapere fosse strumento per la formazione del cristiano. Scrive un suo ex-allievo del Manfredini: «egli aveva di mira di istruire i suoi allievi, ma soprattutto di formarli». Agli allievi dell'ultima classe ripeteva spesso che dovevano essere «luce e sale» per il buon andamento della vita di collegio. E come fu salesiano nella scuola così fu salesiano nel cortile fino a che l'età e la salute glielo permisero. Pur non giocando faceva giocare, e del gioco volle essere sempre assistente.

Aveva doti tali da poter anche farsi un nome nel campo della scuola, ma fu sempre schivo di mettersi in pubblico e di ogni esterna attenzione: alla sapienza volle congiunta l'umiltà. Visse in perfetto distacco dal nulla delle cose di quaggiù mettendo in pratica il monito della sapienza antica e cristiana: «amanesciri et pro nihilo reputari».

Era tanto riservato da sembrare estraneo al ritmo quotidiano della vita comune. Parlava poco o nulla di sè. Perfino le sue nozze d'oro volle fossero celebrate nel silenzio e nell'oscurità.

Fu religioso di angelica sensibilità e con i giovani di un estremo riservo: mai li ricevette in camera.

Evangelico fu poi nella sua povertà: non un soldo fu trovato nella sua molto povera stanza. Pregato di ricevere qualche cosa per la sua salute, ringraziava. Si mostrava contento quando si vedeva ricordato dai suoi scolari diventati superiori. Ma nello stesso tempo sapeva rendere contenti: a chi negli ultimi mesi gli presentava gli umili servizi della camera donò quanto egli stesso era stato pregato di accettare per la sua salute.

Nonostante la sua anzianità aveva una lucidità di coscienza e di spirito tali da poter registrare ancora, anche nei minimi particolari, tutto quanto avveniva in lui ed attorno a lui. Era delicatamente impressionabile, ma tutto sapeva tener nascosto nelle pieghe del suo cuore. Per questo ebbe a soffrire molto, Scrive il Sig. D. Antonioli che gli fu intimo per più anni; «nessuno, credo, saprà mai comprendere il sacrificio di questo caro confratello». Ma tutto quello che di amaro accoglieva nel calice della sua sofferenza, ogni mattina con le sue mani innalzava ed offriva, in silenzio, al Signore. Mi pare significativa per caratterizzare la sua vita l'espressione di S. Paolo trovata nitidamente scritta su uno dei suoi fogli: «Omnes qui pie volunt vivere persecutionem patientur» (2 Tim. 3, 12)

Alle sofferenze dello spirito, fattesi più acute quando la salute e l'età l'obbligarono a lasciare l'insegnamento, si unirono quelle fisiche. Di salute era stato sempre un po' cagionevole: soffriva di stomaco e di infiammazione bronchiale. Temeva molto il freddo. Nelle ultime settimane i periodici disturbi ricomparvero. Rimase a letto qualche giorno con qualche linea di febbre. Per S. Giuseppe sembrò quasi ristabilito: la febbre era scomparsa; solo sentiva una insolita debolezza. Era il segno della fine. Improvvisamente lo colse un colasso cardiaco quando ormai dalla sua finestra cominciava a salutare i primi tepori primaverili ed il rifiorire della vita. Improvvisamente, ma non impreparato: il suo lavoro, la sua pietà, l'esemplare osservanza di tanti anni di vita religiosa l'avevano certamente preparato al grande passo.

I funerali si svolsero il 23 marzo presenti il Sig. Ispettore ed una rappresentanza di confratelli delle case viciniori ed un gruppo di ex-allievi e benefattori.

Il germe della vita e risurrezione che il caro D. Ponzio per tanti anni aveva depositato nella sua anima penso sia già fiorito nell'albero dell'eterna felicità: era l'augurio che egli stesso si era fatto in una poesia trovata tra i suoi scritti.

Ma poichè Dio trova ombre anche nei suoi santi, siamogli generosi dei nostri fraterni suffragi. Vogliate ricordare anche questa casa che raccoglie le speranze della nostra ongregazione e chi si professa vostro confratello

In G. C.
Sac. Luigi Boscaini
(direttore)

Dati per il necrologio: Sac. **PONZIO CARLO** nato a Torino il 12-7-1879 morto a Trento il 21 marzo 1955 a 76 anni di età, 58 di professione e di 51 di sacerdozio.